

**John H. Elliot, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola (1492-1830)*, Einaudi, Torino 2010¹
di Alessandra Teichner**

John Huxtable Elliot, nato nel 1930 a Reading, è uno dei maggiori storici modernisti viventi. Oggi Regius Professor Emeritus all'Università di Oxford, compie i suoi studi a Eton e al Trinity College di Cambridge, dove sarà lettore dal 1957 al 1967, per poi diventare docente al King's College di Londra, tra il 1968 e il 1973, e a Princeton nel New Jersey, tra il 1973 e il 1990. Nel 1996, per il suo contributo alle scienze sociali, riceverà il premio "Prince of Austria Award" e nel 1999 il Balzan Prize, per l'eccezionale apporto dato alla storia moderna della Spagna e del suo impero coloniale. È considerato insieme a Raymond Carr e Angus Mackav una delle figure più eminenti della storiografia sulla Spagna.

Tra le pubblicazioni più importanti di Elliot tradotte anche in italiano ricordiamo: *La Spagna imperiale 1469 – 1716*, il Mulino, Bologna 1982; *Il vecchio e il nuovo mondo, 1492–1650*, il Saggiatore, Milano 1985; *Richelieu e Olivares*, Einaudi, Torino 1990; *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno, Roma 1991. Pubblicato nel 2006 a Yale, *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America 1492-1830*, è edito in italiano da Einaudi, Torino, febbraio 2010.

Recensito positivamente tanto nell'edizione inglese che italiana, *Imperi dell'Atlantico* è un'opera davvero affascinante, al pari delle precedenti pubblicazioni. Stando ad Ignacio Gallup-Diaz, specialista di America spagnola, il Regius Professor "riesce nel suo intento; *Imperi dell'Atlantico* è un evidente successo. La capacità di Elliot di tenere insieme l'America britannica e l'America spagnola nella stessa cornice analitica è il risultato della prodigiosa lettura di due 'sub-disciplines' congiunte ma distinte [...]”².

Eppure, scrivere storia comparativa non è certo un'impresa facile, caso mai precisamente il contrario, come l'autore stesso afferma: “comporta dei movimenti - scrive Elliot - che non sono differenti da quelli che servono per

¹ Ediz. originale: *Empires of Atlantic World. Britain and Spain in America (1492-1830)*, Yale University Press 2006.

² Ignacio Gallup – Diaz, in «Journal of Interdisciplinary History», vol. 38, n. 4, 2008.

suonare la fisarmonica. Le due società paragonate sono spinte l'una verso l'altra, ma solo per essere nuovamente separate”.

Movimenti, insomma, che non risultano certamente accessibili a un qualsiasi storico, bensì solo a chi, come lui, ha dedicato l'intera vita allo studio della storia moderna, in particolare a quella della Spagna e dell'Inghilterra, riuscendo a vincere la sfida comparatista con tali risultati. In *Imperi dell'Atlantico*, l'obiettivo centrale non viene mai perso di vista: “comparare - tiene a precisare Elliot stesso - non vuol dire solo accertare le similitudini, ma anche sottolineare le differenze”.

Malgrado la vastità del periodo preso in analisi, dalla scoperta del Nuovo Mondo fino all'inizio dell'800, l'organicità del libro è sorprendente, come lo sono la chiarezza della scrittura e il rigore dello stile. Per questo motivo la lettura risulta piacevole e molto chiara, sebbene la mole dello scritto sia notevole e altissimo il livello di informazioni fornite. Se la lettura risulta accessibile a tutti, lo è grazie all'accuratezza nel non tralasciare dettagli considerandoli scontati e nel ripercorrere con scrupolosa attenzione gli eventi senza dimenticare di seguire una rigorosa linea cronologica.

Come accennato, Elliot si propone di comparare e ripercorrere la storia degli imperi coloniali di Inghilterra e Spagna, modelli imperiali per eccellenza della storia moderna. Il racconto prende le mosse seguendo una sorta di parallelo fra la colonizzazione dei territori da parte di Hernan Cortés, per la Spagna, e quella di Christopher Newport, per la Gran Bretagna. In realtà, i punti di partenza non sono proprio coevi, dato che tra le due spedizioni passa circa un secolo: quella di Cortés salpò da Cuba il 18 febbraio 1519, mentre il capitano Newport lasciò Londra il 29 dicembre 1606. Tuttavia, maestro come è nello scorgere le differenze quanto le somiglianze, Elliot riesce magistralmente a mettere i due imperi allo specchio.

Assimilati da un eguale approccio alla conquista da parte dei loro colonizzatori, differenti nella loro amministrazione, entrambi i domini saranno destinati alla stessa sorte, lo sfaldamento. Ed è proprio lungo queste tre fasi, con relative tematiche di ricerca, che si snoda il filo della ricostruzione parallela.

Una volta approdate nelle terre d'oltremare, infatti, le due potenze europee si resero promotrici di una durissima campagna di repressione nei confronti degli indigeni, resa legittima anche dalla comune concezione secondo la quale l'America era un'offerta provvidenziale, uno spazio sacro affidato loro da Dio per “conquistare i popoli selvaggi al cristianesimo e alla civiltà”, come scriveva l'ammiraglio Christopher Carleill nel 1583³. Idea diffusa tra i colonizzatori britannici era inoltre che il diavolo si manifestasse con le

³ J. H. Elliot, *Imperi dell'Atlantico...*, cit., p. 18.

sembianze dei nativi americani, che i creoli erano chiamati a ricondurre all'obbedienza al Signore: "A complemento di questo - precisa Jorge Canizares-Esguerra, dell'Università del Texas di Austin - è la metafora del 'giardinaggio spirituale' spettante ai creoli dell'America appena conquistata, ovvero l'idea che il continente americano stava per essere trasformato da deserto spirituale e selvaggio, sotto il dominio del diavolo, in giardino fertile di Dio[...]"⁴.

Per quel che riguarda la Spagna, furono le bolle alessandrine del 1493-1494 a dare ai monarchi di Castiglia l'autorizzazione formale a conquistare i territori: il dominio su ogni isola o territorio sulla terraferma, già scoperto o da scoprire lungo la rotta ad ovest per l'Asia, veniva ufficialmente concesso dal papa ai monarchi spagnoli a condizione che questi ultimi si impegnassero in un'opera di conversione di tutti gli indigeni. Da parte inglese, invece, venne sfruttato il principio della *res nullius* previsto dal diritto romano, per il quale l'occupazione fisica del territorio e la messa a frutto in conformità con le leggi vigenti bastavano come prova del legittimo possesso. Quanto agli indigeni, il principio era di render loro "civiltà per i loro corpi e cristianità per le loro anime".

Già da queste premesse emerge dunque, accanto alla similarità dell'intento di evangelizzare gli indigeni, anche la forte contrapposizione, sottolineata dagli approfonditi studi di Elliot, tra i due modelli di governo che Spagna e Inghilterra avrebbero imposto nei rispettivi territori di conquista. L'America spagnola, impero dalla struttura centralizzata, tassativamente controllata dalla corona, è caratterizzata infatti dall'uniformità linguistica e religiosa, contrapposta all'America britannica, celebrata per la sua struttura aperta, liberale e disponibile agli influssi esterni, priva di un programma prefissato per dominare i territori⁵.

Diversamente fortunate, peraltro, le due colonie: mentre la Spagna si trovò ad amministrare dei territori ricchi di giacimenti minerali e di risorse umane, che ne consentirono l'autosufficienza e garantirono importanti entrate nelle casse della corona, per l'Inghilterra fu il contrario, sia per la scarsa ricchezza del sottosuolo, sia per il limitato grado di urbanizzazione delle popolazioni indigene, tanto che le uscite per il sostentamento delle colonie, informa l'autore, superavano le entrate.

Ancor più nello specifico, già nel suo *La Spagna Imperiale, 1469-1716*, Elliot aveva espresso il giudizio seguente: "L'imperialismo [verso l'Europa, nda] del

⁴ Il giudizio di Jorge Canizares-Esguerra, riscontrabile nel suo *Puritan Conquistadors: Iberianizing the Atlantic, 1500 - 1700*, Stanford University Press, 2006, è citato da Ralph Bauer nell'articolo *The Early-Modern Ibero-American World*, apparso in «Latin American Research Review», vol. 43, n. 3, 2008.

⁵ Cfr. sul tema Andrew Sartori, *The British Empire and Its Liberal Mission*, «The Journal of Modern History», 78 (September 2006), pp. 623-42.

regno di Filippo II si era fondato sull'economia ispano-atlantica per il fatto che si valse dei mezzi finanziari offerti dall'America e da una Castiglia che riceveva a sua volta iniezioni regolari di argento dalle miniere del Nuovo Mondo. Durante l'ultimo decennio del Cinquecento l'argento americano arrivò in Spagna ancora in quantità notevolissima e il porto di Siviglia conobbe allora un momento di prosperità innegabile.[...]”⁶. Essendo giunti per primi in America, gli spagnoli avevano goduto infatti di una libera scelta dei territori, trovandosi perciò avvantaggiati rispetto agli inglesi, i quali dovettero accontentarsi invece dei territori lasciati liberi dai rivali.

Modelli incomparabilmente diversi, dunque, quelli adottati dalle due potenze europee divenute signore delle terre d'Oltreatlantico? In realtà, sempre secondo Elliot, nonostante le evidenti differenze nella gestione burocratica e amministrativa dei due imperi, in entrambi i casi si riscontra nuovamente una *forma mentis* analoga. Ovvero la comune tendenza a proiettare e ricostruire i modelli di vita del “vecchio mondo” nel nuovo, imponendo agli indigeni e ai territori dei modelli prestabiliti⁷. Per quel che riguarda la struttura della società, a una madrepatria spagnola organizzata in maniera centralistica tanto ai vertici che nel dettaglio, corrisponde una colonia altrettanto strutturata e articolata. Per contro, “forme rappresentative di governo giunsero [...] nell'America britannica dopo pochi anni di colonizzazione”⁸.

In verità, l'analisi di Elliot risulta ancora più attenta e raffinata. Egli puntualizza infatti che né Spagna, né Inghilterra riuscirono perfettamente nel loro intento di creare società equivalenti alla madrepatria. “In pratica, la colonizzazione delle Americhe, come tutte le colonizzazioni, si basava sull'interazione continua tra atteggiamenti ed esperienze importanti e condizioni locali spesso difficili che potevano imporsi a tal punto da richiedere ai coloni risposte che deviavano nettamente dalle regole metropolitane. Il risultato fu la creazione di società coloniali che, anche se ‘distinguibili’ l'una dall'altra, per usare le parole di Hume, erano anche distinguibili dalle comunità metropolitane da cui erano nate. La Nuova Spagna non era chiaramente la vecchia Spagna, né il New England era la vecchia Inghilterra”, scrive nell'introduzione, sottolineando i limiti dell'esperienza coloniale, almeno dal punto di vista della madrepatria⁹.

Ma non basta. Il desiderio di Elliot di evitare i luoghi comuni e prendere in considerazione l'oggetto delle sue ricerche senza preconcetti e verità date per

⁶ J.H. Elliot, *La Spagna Imperiale 1469–1716*, Bologna, il Mulino, 1982; ediz. orig., *Imperial Spain 1469–1716*, Edward Arnold Publisher, 1981.

⁷ Id., *Imperi dell'Atlantico...*, cit., p. 55.

⁸ Ivi, pp. 183 e 199.

⁹ J. H. Elliot, *Imperi dell'Atlantico...*, cit., Introduzione, p. XV.

acquisite lo impegna, per così dire, in uno sforzo di verità e di anticonformismo. Come sottolinea nell'epilogo, il giudizio di arretratezza che viene spesso riservato alle colonie ispanoamericane merita di essere temperato e precisato, alla luce delle reali contingenze storiche. In primo luogo, considerata la vastità e la complessità delle sfide affrontate, si deve comunque riconoscere che gli spagnoli riuscirono a realizzare gran parte del loro sogno, ossia dar vita ad un vasto impero al di là dell'Atlantico. D'altro canto, essendo i primi arrivati, essi si trovarono di fronte a problemi enormi, trovandosi al tempo stesso sprovvisti di precedenti che indicassero come risolverli. In pratica, si avvalsero di conoscenze e criteri meno moderni rispetto agli inglesi, sopraggiunti a più di un secolo di distanza, e finirono per restarne condizionati dalle origini.

Pertanto è bene non restare prigionieri di pregiudizi e accuse risalenti all'Europa del XVIII secolo rispetto all'Inghilterra, in cui la storia dell'America spagnola era vista come un insieme di arretratezze economiche e di fallimenti politici, mentre tutti i successi venivano sottostimati o ignorati. Per esempio, J. Hector St. John de Crèvecoeur, nelle sue *Letters of an American Farmer*, del 1782, parlava di una società "composta dai discendenti degli antichi conquistatori e dei conquistati, da schiavi e da una tale varietà di caste e gradazioni, come mai, prima d'ora, s'era visto in qualsiasi parte della terra, che sembra impossibile giungere a un grado sufficiente di armonia, così come portare al successo progetti industriali di vasta portata"¹⁰. Stando ad Elliot, si trattava di un "banale zibaldone di pregiudizi e congetture" del suo secolo.

Anche lo sfaldamento dei due imperi, passando ora alla terza fase, avverrà in periodi differenti: nel 1776 per le colonie inglesi, con la proclamazione di indipendenza delle tredici colonie e la formazione di un'unica grande nazione, gli Stati Uniti; più avanti per le colonie spagnole, che prenderanno la via della rivoluzione sulla scia di quella francese del 1789, dando vita a diversi stati indipendenti.

Ma perché i movimenti per l'indipendenza delle colonie spagnole, avviatisi nell'ambito della crisi internazionale degli ultimi anni del Settecento, non sfociarono nella creazione di uno stato unitario, o comunque federale? A prima vista, stante l'uniformità conferita dalla corona spagnola alle sue colonie, tanto in ambito amministrativo, giudiziario e religioso, si potrebbe dedurre proprio l'opposto, ovvero che queste ultime sarebbero riuscite in modo quasi naturale a dar vita ad un unico corpo statale. Al contrario, la scelta della corona di creare un quadro istituzionale destinato ad assicurarsi l'acquiescenza dei funzionari e l'ubbidienza dei sudditi d'oltremare portò alla formazione di

¹⁰ Ivi, p. 590.

meccanismi burocratici eccessivamente complessi, che ribaltarono gli stessi scopi per cui erano stati concepiti.

Quanto alle tredici colonie inglesi, stando al giudizio di Elliot, esse erano unite da qualcosa di più forte dell'unità burocratica: una cultura politica e giuridica comune, che attribuiva molta importanza ai diritti e alla libertà. L'Inghilterra, in altre parole, sempre secondo le equanimi precisazioni dell'autore, ebbe la fortuna di non cadere negli stessi errori commessi dai rivali spagnoli proprio perché poté prendere prima come modello, poi come ammonimento l'esperienza spagnola. A ciò si aggiunga che la libertà concessa dalla corona britannica alle colonie derivava dall'assenza di particolari risorse minerarie e di grandi popolazioni indigene, motivo che aveva invece spinto la corona spagnola ad adottare politiche così restrittive. Infine, la debolezza imperiale fu ciò che giovò alle popolazioni dell'America britannica al momento dell'indipendenza: "[Queste] furono lasciate sole a farsi strada nel mondo e a elaborare i loro meccanismi di sopravvivenza. Ciò diede loro la forza di resistere alle avversità e una crescente fiducia nella capacità di forgiare le istituzioni e i modelli culturali nei modi più adatti ai loro particolari bisogni"¹¹.

Annota ancora Elliot che la natura aperta della società americana britannica, rispetto a quella di origine spagnola, "facilitò la circolazione delle notizie e delle idee e una maggiore libertà nel dibattito [...] I suoi membri erano comunque uniti dal convincimento che le terre transatlantiche in cui loro, o i loro progenitori, si erano stabiliti, offrirono prospettive di vita migliori rispetto a quella che avevano sperimentato, o avrebbero potuto sperimentare in Europa. Erano gli abitanti di un mondo effettivamente nuovo - un mondo in cui la reale novità consisteva nella promessa di pregare il dio che si prediligeva o, al contrario di non pregare nessuno [...]"¹².

In definitiva, nonostante la loro eterogeneità, le colonie inglesi avevano molte caratteristiche in comune, le quali però, a differenza di quelle spagnole, non derivavano dall'imposizione da parte del governo di strutture amministrative e religiose, ma da una cultura politica e giuridica comune che dava la priorità ai diritti e alla libertà personale¹³.

Un'ultima, precisa annotazione ancora. Sempre a detta dello studioso, la nuova società dei coloni inglesi era diventata tanto aperta e liberale da rivalutare anche la temuta *wilderness*. La *wilderness*, equivalente del *despoblado* spagnolo, era la natura selvaggia, un'area isolata e disabitata lontana dal centro dell'impero, una parola carica di paura ed emotività nel vocabolario dei coloni nel XVII secolo. Nel Settecento questa concezione andò cambiando con una

¹¹ Ivi, p. 600.

¹² Ivi, p. 484.

¹³ Ivi, p. 600.

progressiva riscoperta dell'uomo "naturale", gli indiani, che possedevano le virtù primitive di un popolo incorrotto, talvolta addirittura paragonato agli antichi romani. Stava crescendo dunque un senso crescente di affinità con il paesaggio americano, non più visto come *wilderness* come era sembrato all'origine¹⁴.

Per tutte queste ragioni, le tredici colonie, animate com'erano da forti sentimenti liberali e da una cultura più progredita, riuscirono a fare fronte comune in difesa della stessa causa, distaccandosi dalla madrepatria e dotandosi di una costituzione unica, oltre che assai innovativa ed efficiente sotto il profilo istituzionale¹⁵.

Concludendo, anche a volerli trovare, errori proprio non ce ne sono: schematico, preciso, ordinato, impeccabile nello stile, rigoroso nel seguire un'immaginaria linea temporale, *Imperi dell'Atlantico* ha tutte le carte in regola per essere annoverato tra i capolavori della storiografia contemporanea.

Abbracciato alla sua fisarmonica in ritmico e incessante movimento, l'Emeritus oxfordiano ripercorre impeccabilmente quattrocento anni di storia di due imperi differenti, resistendo con sicura maestria alla sfida della storia comparata, lungo seicento stupefacenti pagine di storiografia moderna.

¹⁴ Ivi, pp. 73, 410 e altrove.

¹⁵ Ivi, p. 490.